

I dehoniani e la questione sociale oggi

Giuliano Stenico scj

P. Dehon si è occupato della questione sociale, con un approccio avanzato per i tempi e rispetto alla mentalità ecclesiale, cogliendone la complessità attraverso un percorso caratterizzato da cambiamenti radicali circa la valutazione delle problematiche riscontrate, le soluzioni proposte e la modalità della presenza e dell'azione dei cristiani. A dispetto di questi cambiamenti la sua spiritualità rimane pressoché invariata determinando una tensione che segna la storia della congregazione.

In p. Dehon l'interesse per il sociale nasce dall'esperienza pastorale vissuta a San Quintino. Qui fin da subito egli si trovò a contatto con i figli della classe operaia, abbandonati a se stessi per l'assenza dei genitori, particolarmente delle madri occupate in turni di lavoro massacranti. Si imbatte con la povertà, la disoccupazione, il disagio sociale e familiare e l'assenza di istruzione. Colpito da questa situazione scriveva: *«Le abitazioni sono vere topaie. Gli operai sono vittime della tirannia dei padroni, esosi e senza coscienza...È una società putrida...Tutte le rivendicazioni operaie hanno un fondamento legittimo»*.

Preoccupandosi subito dell'aspetto assistenziale ed educativo, sviluppa contemporaneamente una riflessione che investe la società in generale, il compito della Chiesa, il ruolo dei laici e la formazione del clero, limitato a suo parere a garantire il culto e la pastorale sacramentale.

La sua passione e il suo obiettivo è rifare cristiana la società.

A testimonianza di questo orientamento, il suo impegno culturale e formativo, a partire dal 1891, dopo la pubblicazione della *Rerum novarum*, si fa vasto e intenso.

I suoi continui rapporti con le principali iniziative del movimento sociale cristiano in Francia, Belgio e Italia; la sua amicizia con Leone Harmel, La Tor du Pin, Giuseppe Toniolo, Filippo Meda; il contatto continuo con l'ambiente romano di Leone XIII gli diedero la possibilità di svolgere una proficua azione per la presenza dei cattolici nel mondo del lavoro e della politica.

Nel 1894, per diffondere il magistero di Leone XIII, p. Dehon pubblica il Manuale sociale cristiano, tradotto in molte lingue e sul

quale molti seminaristi si sono formati alla pastorale sociale. Seguirono altri scritti: *I nostri congressi* (1897), *Le direttive politiche e sociali dei papi* (1897); *Il catechismo sociale* (1898) *Il rinnovamento sociale cristiano*, nel quale sono raccolte le conferenze che tenne a Roma tra il 1897 e il 1900.

La questione operaia è centrale nelle sue preoccupazioni. È convinto che i cristiani, soprattutto i sacerdoti, devono impegnarsi apertamente per la giustizia. Scriveva nel 1987: «*Gli operai considerano i preti quasi complici dei loro oppressori, e molti in effetti lo sono, per il loro silenzio*». Ancora: «*Quando viene il lupo, il pastore non deve nascondersi. Sacerdoti uscite dalle sacrestie e andate al popolo*».

L'evoluzione del pensiero sociale di P. Dehon

Prima della pubblicazione della *Rerum novarum*, la riforma della società che p. Dehon auspicava era, però, di tipo intransigente. È con quest'ottica che nel 1888 avvia una rivista dal titolo significativo: *Il Regno del Cuore di Gesù nelle anime e nella società*. Precisando gli obiettivi della rivista, p. Dehon chiarisce fin dal primo numero che: «*Il culto del Cuore di Gesù non è per noi una semplice devozione, ma un vero rinnovamento di tutta la vita cristiana e l'evento più considerevole della redenzione*» (*Oeuvres sociales [OSC] 1,9*). Per questo: «*È necessario ristabilire la cristianità, la grande cristianità dei secoli della fede, cioè il concerto delle nazioni sotto la guida del sovrano pontefice*» (*OSC 1,10*).

Per p. Dehon questa posizione richiama innanzitutto una prospettiva di tipo pastorale. Egli intende impregnare con il vangelo tutte le dimensioni dell'esperienza umana, sia sul piano individuale che sociale e ritiene che la spiritualità del Sacro Cuore, così come è tradizionalmente vissuta all'epoca, sia lo strumento spirituale per eccellenza per conseguire questo ambizioso risultato. «*Il cristianesimo puramente privato e personale è un cristianesimo falso o almeno gravemente incompleto. Dobbiamo essere dei credenti sociali capaci di fare regnare il Cristo nella vita sociale come in quella privata*» (*OSC 1,390*).

La sua adesione nel 1873 all'Opera dei circoli cattolici operai, di tipo paternalista e regalista, fondata da A. de Man e R. de la Tour du Pin, è l'illustrazione della posizione classica del cattolicesimo intransigente francese che voleva la restaurazione dell'ordine cristiano e sociale precedente la rivoluzione.

Ma la sua attenzione ai processi sociali e la sua sensibilità gli fanno riscontrare che il fossato tra la Chiesa e il popolo non fa che approfondirsi. Si rende conto che i profondi mutamenti in atto nella so-

cietà, in particolare in materia di democrazia e di giustizia sociale, sono irreversibili.

L'uscita della *Rerum novarum*, nel 1891, di cui P. Dehon si fa commentatore acuto e ascoltato, accelera in modo determinante l'evoluzione del suo pensiero.

In particolare, in un articolo del 1895, in cui tratta del Regno sociale del Sacro Cuore, egli scrive: «*Il re oggi non è più Luigi XIV, è il popolo, sono gli elettori*» (OSC V, 1, 510).

Da questo momento in poi p. Dehon diventa un sostenitore convinto della democrazia, che costituisce ai suoi occhi una nuova possibilità data alla Chiesa e il mezzo per riconciliarsi con il popolo che si sta allontanando perché essa non si fa carico della sua situazione.

Nelle sue celebri conferenze romane, esorta la Chiesa ad accettare la democrazia, perché sostiene: «*l'avvenire della democrazia è certo. Il suo regno arriverà con noi o contro di noi. Se vogliamo che Cristo regni è necessario che nessuno ci sopravvanti nell'amore al popolo*» (OSC III, 214).

Riprendendo l'affermazione di Oznam del 1848 «*passiamo ai barbari*» abbandona le nostalgie della riconquista e si impegna nella costruzione dell'avvenire. Egli vede nella democrazia cristiana non un partito politico, ma l'azione popolare cattolica la messa in opera del celebre slogan «*andare al popolo*».

La mancata elaborazione spirituale

Questa evoluzione della comprensione della questione sociale e dell'azione dei cattolici nel campo civile e politico non trova riscontro nell'elaborazione di una concezione di vita religiosa e sacerdotale più consona alle prospettive enunciate.

La qualificazione del sacerdozio e la santità del prete costituisce per padre Dehon una vera e propria passione che lo preoccupa tutta la vita, al punto di arrivare a sognare di fondare un'opera consacrata a tale scopo, espressa nella formula di madre Oliva Uhlrich, fondatrice delle ancelle del Sacro Cuore, che egli spesso usava: «*una riparazione sacerdotale per i sacerdoti*». Nella corrente vittimale, p. Dehon pensava che sarebbe stata una pratica riparatrice della spiritualità del Sacro Cuore a garantire la qualità spirituale e pastorale dei sacerdoti.

Il modello di sacerdozio che aveva interiorizzato, secondo la nota espressione De Berulle cara alla scuola spirituale francese «*sacerdos alter Christus*», è di una persona consacrata, che abbraccia uno stato di vita e ha le sue radici nello schema monastico.

A questa convinzione si sovrapponeva l'altra, difficile da armonizzare, che indicava come fosse necessario per i preti: «*intervenire nella mischia sociale attuale, non solamente per un opportunismo che sarebbe assai giustificato, ma per un dovere vincolante di giustizia e di carità, per il compimento rigoroso del proprio ministero pastorale*» (OSC III, 335)

Da una parte, dunque, p. Dehon avverte la necessità di aprire i preti ai problemi della società per metterli in grado di evangelizzarla, avvertendo l'inadeguatezza dello schema classico, dall'altra non riesce a formulare una alternativa coerente.

Del resto alcune sue ammissioni di fragilità sperimentate e di errori commessi, si riferiscono alla difficoltà di coniugare due modelli sacerdotali poco compatibili: l'uno che si radica nello schema monastico, l'altro che rinvia a una dinamica sociale di servizio.

Esistenzialmente egli supererà questa dicotomia, ma non riuscirà a trasmettere una spiritualità che rendesse possibile questo esito ai membri della congregazione, a tal punto che negli anni 1890 patirà di una sorda opposizione alla sua azione e alla sua apertura ai problemi della società da rischiare perfino una scissione. A proposito di questa contrapposizione, p. Blancal, in una lettera del 6 luglio 1897 scriveva: «*siamo separati da un abisso*».

Il fatto poi che, formatore della prima generazione di dehoniani, dal 1886 al 1907 sia stato p. Andrea Prévot, ha determinato la sostanziale estraneità dell'attenzione al sociale propria di p. Dehon e la trasmissione di una spiritualità unicamente in chiave riparatrice e vittimale. Padre Prévot, prima di entrare dai dehoniani, tentò di fondare un istituto assieme a madre Veronica, fondatrice delle Suore vittime di Villeneuve-les-Avignon, che avrebbe dovuto essere una congregazione di preti riparatori, progetto identico a quello di p. Dehon del 1877.

Questo elemento, insieme ad altri fattori, spiega come nei testi fondanti della Congregazione – le *Costituzioni* e il *Direttorio spirituale* – gli orientamenti del secondo Dehon non lascino traccia.

Il fondatore, come in altri casi, rimane in una specie di esilio interiore rispetto alla congregazione da lui fondata e le sue opzioni rappresentano più una scelta personale che elementi strutturalmente presenti nelle finalità dell'Istituto.

La spiritualità proposta conserva la caratteristica vittimale e riparatrice, difficilmente armonizzabile e spendibile in un ministero sacerdotale con tensioni come l'impegno nel sociale. Si rimane ancorati al progetto riparatore iniziale senza arrivare ad elaborare una dinamica pastorale adeguata per una società democratica secolarizzata.

La maggior parte dei religiosi preti assumono un comportamento sacerdotale in tutto simile al clero secolare. Si genera così una dicotomia crescente tra la vita religiosa e l'attività pastorale, in cui soprattutto il lavoro in zone di frontiera non riceve giustificazione sufficiente.

È per questo che la congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore (dehoniani) fatica a darsi un'identità e l'impegno nel sociale si riduce al massimo a gestire opere che hanno finalità sociali. Inevitabilmente chi opera con una prospettiva più ampia non può che rischiare l'isolamento o comunque avere difficoltà a costruire qualcosa di continuativo.

La fine della centralità del lavoro

Il contesto sociale nel quale eventualmente si dovesse operare oggi è marcatamente diverso da quello in cui si è speso p. Dehon.

I cambiamenti produttivi e organizzativi come conseguenza della diffusione delle nuove tecnologie, particolarmente di quelle informatiche e la crescente mondializzazione determinano una scomposizione del lavoro, inducono una maggiore flessibilità e causano una crescente precarizzazione.

Scompaiono le grandi fabbriche, si dilatano a dismisura i servizi, si registra una forte tendenza alla individualizzazione.

Viene meno la dimensione sociale del lavoro e la solidarietà legata alla comune condizione del luogo di lavoro, dei bisogni di vita e all'appartenenza alla stessa classe sociale.

La stratificazione sociale si articola sempre più e sono meno percettibili le differenze.

La diversificazione delle professioni e le crescenti competenze richieste, la drastica riduzione dei lavori che richiedono l'esecuzione di mansioni semplici, connessi alla fatica fisica o all'acquisizione di abilità artigianali, hanno diminuito il bisogno di manodopera e hanno assottigliato il numero di chi si riconosce come operaio. È scomparsa la consapevolezza di appartenere ad una classe fondamentale per lo sviluppo del paese, capace di incidere sulle politiche sociali, e dotata di potere contrattuale.

In questo contesto le rappresentanze delle parti sociali, in particolare il sindacato, faticano a ridefinire la propria identità e il proprio ruolo e a inventare forme contrattuali e di rivendicazione più adeguate ai tempi.

L'espansione progressiva delle multinazionali emargina l'imprenditoria legata al territorio. Il padronato tradizionale scompare e si dissolve in una direzione impersonale.

La delocalizzazione spezza il legame tra l'impresa e la città. La perdita anche di un numero consistente di posti di lavoro non suscita più le reazioni dei vari attori sociali come succedeva nel passato.

In una parola, è finita un'epoca, durata due secoli, in cui il lavoro era centrale. Dall'inizio dell'epoca moderna e della rivoluzione industriale il lavoro era considerato la fonte di ogni ricchezza. Essere produttore costituiva fattore di identità, di autostima, di partecipazione e di possibilità di incidere.

I lavoratori rappresentavano la forza produttiva che crea il benessere della società, da cui deriva la possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita.

La questione centrale che si è posta e che è il motivo della nascita e dello sviluppo del movimento operaio si articola in due aspetti: la liberazione del lavoro e la liberazione dal lavoro.

Il primo aspetto dà origine a tutte le esperienze di cooperazione e ai tentativi di uscire dalla dipendenza verso forme di autogoverno della produzione, tentativi miseramente falliti fino al collasso dei paesi socialisti che avevano intrapreso la realizzazione di questa utopia.

Il secondo aspetto si concretizza invece, nei paesi ad economia liberista, in una forte riduzione dell'orario di lavoro, nel miglioramento delle condizioni ambientali, nell'affrancamento dalla fatica fisica, nel superamento della parcellizzazione dalle mansioni, nella crescita del tenore di vita e del livello culturale generale. Questo esito ha generato una società più impostata al consumo che alla produzione, più orientata all'affermazione individualistica che alla costruzione dei corpi intermedi.

La delocalizzazione produttiva e la concorrenza dei paesi emergenti tende a contrarre le esigenze della produzione fisica delle merci e imprime ai settori più avanzati dei paesi industrializzati l'obiettivo di puntare più sulla qualità che sulla quantità, sulla invenzione di *know-how* che sulla gestione diretta della produzione.

Questi fattori spingono a pretendere dalla forza lavoro una flessibilità e una mobilità che, per chi non ha competenze adeguate, ma non solo per questi, si traduce in una crescente precarietà e incertezza determinando difficoltà di identificazione con l'azienda e la propria professione e causando l'espulsione dal percorso lavorativo di persone già in età.

Un riflesso significativo di queste tendenze è la proliferazione dei contratti atipici (interinale, contratti di collaborazione, part-time, formazione lavoro). In Italia essi raggiungono ormai i 5 milioni e sono destinati ad aumentare.

Aumentano a dismisura i servizi (ristorazione, imprese di pulizia / lavanderia, servizi alle persone) alcuni dei quali sono avanzati, altri a basso contenuto di qualificazione e di retribuzione.

La dimensione cognitiva e relazionale nell'era post-industriale

La produzione dunque, tende a smaterializzarsi. Il lavoro, nell'attuale sistema economico, è tutto imperniato sulla conoscenza, sull'informazione e sulla comunicazione. Secondo alcuni, la produzione è ormai prevalentemente cognitiva. È questa una prima significativa caratteristica del lavoro nella società post-industriale che potrebbe ridare senso al lavoro.

Il valore aggiunto che ne deriva, però, è difficilmente determinabile dalla produttività del singolo, ma è piuttosto il risultato finale di un'organizzazione collettiva, per cui gli incrementi di valore non vengono riconosciuti ai lavoratori, determinando così i superprofitti della «*new economy*» e delle grosse società internazionali. L'apporto del lavoratore non viene, perciò, valorizzato.

Inoltre, il lavoro intellettuale tende a invadere lo spazio del privato. Il luogo di lavoro può essere lo spazio non adatto per affrontare un problema da risolvere, per apprendere nuove tecnologie, per sviluppare nuovi rapporti e l'orario di lavoro spesso rivela insufficiente.

Il lavoratore cognitivo è eminentemente un imprenditore di se stesso e come tale non ha orari, tanto più se ha delle responsabilità. Proprio perché nell'attività prevalgono l'intelligenza e la conoscenza, c'è un influsso maggiore delle altre dimensioni della vita del lavoratore sul lavoro che agiscono arricchendolo e sviluppandolo.

Se, però, la nuova organizzazione produttiva non mette al centro il lavoro fisico, ma le doti personali del lavoratore, sviluppando un'attività non ripetitiva e standardizzata, il contesto nel quale esso si svolge non è libero e paritario, ingenerando così una evidente contraddizione.

Da una parte allora si aprirebbe una possibilità concreta di liberazione del lavoro, dall'altra non la si coglie.

L'impiego di competenze, di formazione continua, di partecipazione personale alla produzione, di appartenenza al gruppo di lavoro è richiesta non solo ai lavoratori che svolgono mansioni più marcatamente cognitive, ma a tutti, se l'azienda vuole sfidare la competizione.

Emerge qui una seconda caratteristica propria del lavoro nella società post-industriale: la dimensione relazionale. Se ieri il lavoratore

era un individuo membro di un collettivo, oggi gli è chiesto di essere un soggetto personale, all'interno di una formazione sociale.

La terziarizzazione della produzione accelera questo processo perché, in questo campo, la componente relazionale del lavoro è insita nel suo stesso adempimento. La gestione di servizi comporta la costruzione di relazioni e l'implemento della qualità delle relazioni.

Questa dimensione del lavoro è maggiormente evidente nel terzo settore che si occupa di servizi alla persona e molto spesso alle persone in difficoltà.

L'impegno nel sociale tra welfare state e welfare society

La natura stessa del lavoro in questi settori, che ha nella qualità della relazione lo strumento principe per conseguire i risultati attesi, avendo come finalità il servizio alla persona, costituisce una condizione favorevole per sottolineare un significato più generale insito in ogni altro lavoro.

Per di più, non essendo possibile aiutare la persona slegandola dal suo ambiente o non includendola in un contesto, senza cioè attivare la famiglia, la rete amicale o altri servizi e altri attori sociali, il lavoro nel sociale non solo punta a sviluppare la dimensione relazionale e le abilità relazionali di chi opera, ma tende a promuovere una rete solida, creandola di fatto attraverso infiniti micro-interventi. La prospettiva è di favorire il passaggio dal *welfare state*, alla *welfare society* molto più consona all'attuale sviluppo.

Si concorre così a evidenziare la componente sociale del lavoro rispetto alla dimensione economica che è stata dominante ed esclusiva e che continua ancora ad esserlo disperdendo le opportunità di «liberazione del lavoro» presenti nelle nuove modalità produttive.

Per controbilanciare l'egemonia dell'economia rispetto alla politica e alla costruzione del sociale, per ristabilire con forza il primato della politica rispetto al liberismo sciolto da ogni vincolo e debito verso le persone e il territorio, proprio del decisionismo impietoso delle multinazionali, occorre esaltare il protagonismo dei singoli e le potenzialità degli individui non semplicemente come lavoratori appartenenti all'azienda, ma come persone che vivono relazioni familiari, sociali e con l'ambiente in cui abitano, che devono essere valorizzate e impiegate per il bene comune.

Le caratteristiche cognitive e relazionali del lavoro nell'età postmoderna, sono elementi preziosi da utilizzare in questa prospettiva, sia per la crescita di una migliore qualità della vita di tutti a cui le multinazionali e gli altri attori del mondo economico e finanziario

dovrebbero concorrere investendo sia per la salvaguardia dell'ambiente, che per la costruzione sociale.

Tutto ciò è ancora più vero se pensato per gli operatori e gli enti che gestiscono i servizi alla persona. Per essi, infatti, la promozione di una miglior qualità della vita per le persone che assistono e la costruzione di un ambiente sociale più vivibile sono due facce della stessa medaglia. Ma non possono perseguire questa finalità da soli, per non limitarsi a svolgere un'azione residuale come riparatori di guasti causati altrove. Devono essere supportati da una realistica politica di sostegno.

Oltre la settorialità dei bisogni

Oggi non si possono discutere ed affrontare le problematiche sociali in modo disarticolato, relegandole in settori separati. Esse sono interdipendenti.

Il problema dei minori stranieri non accompagnati, ad esempio, è connesso con il più vasto problema dell'immigrazione da un lato, dell'inserimento lavorativo, della ricerca della casa e dell'integrazione culturale dall'altro. Affidare la soluzione del problema ad alcuni enti specializzati è illusorio. Operare in modo auto-referenziale è impossibile.

D'altro lato, l'immigrazione è una conseguenza della globalizzazione, uno dei fattori che ha inciso sul mutamento delle povertà in Italia con cui questo tipo di emergenza è spesso contiguo, si trova a competere, come nel caso delle case assegnate dai comuni, o a collaborare, come nel caso delle badanti. L'anziano vecchio e solo è assistito dall'immigrato spesso precario o non regolare.

Sebbene l'Italia sia un paese ricco con il reddito medio tra i più alti del mondo, permangono, tuttavia, ampie sacche di povertà. Si possono calcolare in 7 milioni il numero di persone che non hanno un accesso sufficiente ai mezzi economici della media delle altre persone. Attualmente si assiste a una povertà di ritorno, una povertà mascherata che tocca persone espulse dal mondo del lavoro, una volta mediamente agiate che oggi faticano ad arrivare a fine mese.

Si manifestano, inoltre, nuove povertà. Le povertà di un tempo si connotano di altre caratteristiche, originate da una vera e propria emergenza relazionale che tocca gli anziani soli, le donne o gli uomini separati e non risposati, la fascia di persone che compongono la cosiddetta zona grigia, sempre più in espansione. Si tratta di persone povere di risorse che, pur non avendo patologie o problemi specifici, non riescono a inserirsi adeguatamente nel ciclo produttivo.

Vi è poi la fascia dell'esclusione e della marginalità, anch'essa in espansione: i senza fissa dimora, i tossicodipendenti (un certo tipo di tossicodipendenza) i malati mentali, i minori non accompagnati, i minori bisognosi di affido, gli immigrati clandestini e gli emarginati estremi.

Queste connotazioni della povertà antica e nuova, rafforzano le osservazioni fatte circa la necessità di agire nel contesto e sul contesto e pongono i servizi alla persona al crocevia tra la risposta al problema specifico e la necessità di accelerare i processi di inclusione sociale e di implementare le reti solidali.

Le condizioni per operare nel sociale

Tutto ciò impone delle *esigenze nuove*:

- ✓ Passare da uno stato che gestisce direttamente i servizi, data la complessità dei bisogni e l'impossibilità di farvi fronte con risposte unicamente istituzionali, ad uno «stato leggero», capace di applicare il principio di sussidiarietà.
- ✓ Modificare la funzione del servizio pubblico perché sia in grado di individuare e analizzare i bisogni, di progettare le risposte attivando i vari soggetti del pubblico e del privato sociale che operano sul territorio, di controllare la qualità dei servizi offerti e di verificare i risultati, rinunciando a gestire direttamente.
- ✓ Per raggiungere questi obiettivi è necessario formare il personale amministrativo e professionale dei servizi pubblici perché acquisisca le competenze per espletare con efficacia ed efficienza queste funzioni. È indispensabile inoltre che il servizio pubblico e le amministrazioni promuovano, orientino e sostengano le risposte che la società civile produce attraverso il volontariato e l'associazionismo, predisponendo una normativa adeguata e le risorse economiche congruenti.
- ✓ Sviluppare l'attenzione al territorio inteso come il luogo dove la persona in difficoltà vive e per la quale costituisce il riferimento essenziale. In quest'ottica, lo sforzo deve essere quello di lavorare in collaborazione con i diversi i servizi che si occupano delle persone portatrici di problemi e di costruire una rete di solidarietà tra istituzioni e forze della società civile.
- ✓ Insomma, come abbiamo indicato sopra, contribuire ad alimentare e rafforzare quel movimento che consenta di passare dal *welfare state* alla *welfare community*.

- ✓ Inoltre, nella gestione delle iniziative nel sociale vi sono alcuni elementi e prendono sempre più consistenza alcune *tendenze* di cui tenere conto:
- ✓ l'importanza del rapporto pubblico privato-sociale. Al pubblico spetta la funzione di individuazione dei bisogni, della programmazione delle richieste di nuovi servizi, della allocazione delle risorse economiche, del controllo e della verifica dell'operato del privato sociale. È il pubblico che fissa gli standard strutturali e funzionali dei servizi che gestiscono realtà assistenziali o educative. Inoltre, come nel caso dei minori, il pubblico è titolare dei percorsi educativi. Perciò se, come è auspicabile, si va verso uno «stato leggero» che rinuncia a gestire in proprio, è indispensabile acquisire le competenze e i titoli necessari per collaborare con il pubblico;
- ✓ i campi di intervento sono predefiniti e i possibili utenti sono comunque persone in difficoltà non solo dal punto di vista economico, ma anche psicologico, psichico, relazionale e sociale. I servizi devono rispondere ai problemi rispetto ai quali non vi siano risposte sul territorio. Le eventuali iniziative a favore di indigenti vanno dunque concordate con il servizio pubblico e con le istituzioni competenti (Comune, Regione);
- ✓ in ogni territorio operano nel sociale diversi soggetti, sia del pubblico che del privato sociale che sono sia potenziali collaboratori che possibili concorrenti. Sono presenti soggetti forti, consolidate, cooperative legate a partiti e corporazioni, che sanno fare lobby e che tendono a escludere le organizzazioni più fragili;
- ✓ le direttive europee stabiliscono che servizi, il cui costo supera i 250.000 €, devono essere appaltati con bando pubblico. Inoltre non è possibile reggere a lungo in realtà di questo genere, sottoposte a un cambiamento molto veloce della tipologia e dei bisogni degli utenti e collocate in un'area di permanente precarietà economica, senza acquisire la capacità di integrare le risorse economiche acquisendone altre per altri canali, come l'accedere alla progettazione sulle diverse leggi nazionali e del Fondo sociale europeo;
- ✓ per concorrere ai bandi occorre essere storicamente presenti sul territorio, associarsi ad altri, possedere un curriculum di valore sia degli operatori che dell'organizzazione. È dunque illusorio pensare di operare a lungo in questo campo con esperienze non rilevanti, senza possedere competenze gestionali adeguate, senza tracciare una «politica sociale» di ampio respiro e senza aver sviluppato le professionalità richieste. Una sola iniziativa, o una organizzazione modesta e precaria si rivelerà nei tempi lunghi non gestibile

sotto l'aspetto economico, progettuale e di valorizzazione delle risorse umane;

- ✓ lavorare in continuità sul territorio per consolidare e ampliare la propria presenza è, allora, d'obbligo. Ma è anche cruciale formare, motivare e gestire il personale creando senso di appartenenza. Allo scopo occorre elaborare e trasmettere una cultura educativa condivisa che abbia riferimenti scientifici e valoriali comuni.

Possibile significato della presenza dei religiosi

Da queste considerazioni ne consegue che non è possibile, come religiosi, avviare e gestire opere senza tenere conto del contesto. Le opzioni possibili sono due:

- ✓ testimoniare la propria presenza a titolo personale in diverse opere;
- ✓ promuovere realtà, cooperative, associazioni che sono direttamente ispirate, se non gestite, cosa sempre più impossibile dato il numero, da religiosi o laici cattolici.

In ogni caso è richiesta la qualità e la specificità della presenza, ma, soprattutto nel secondo caso, le esperienze devono essere altamente significative. Mi sembra che, per conservare e sviluppare questa specificità e non appiattirsi sullo stile delle altre organizzazioni operanti nel campo, le realtà in cui operano i religiosi, debbano avere le seguenti caratteristiche non necessariamente esclusive:

- ✓ realizzare servizi che siano una risposta qualificata ai bisogni emergenti più che condizionati dalla necessità di rifinalizzare le opere;
- ✓ attenzione permanente a riformulare gli interventi a partire dal bisogno delle persone modificandoli in itinere. Attuare una riflessione e una verifica continua per implementare la qualità umana dell'operare;
- ✓ sostenere la preparazione professionale dell'operatore e la sua formazione permanente. Ciò significa investire sulla formazione e curare la comunicazione. Attuare uno stile partecipativo, pur nella chiarezza gestionale e nella definizione dei ruoli, dove tutti possano contribuire alla costruzione dei programmi educativi, assistenziali, riabilitativi e alle ragioni e linee di sviluppo dell'organizzazione;
- ✓ puntare sempre all'attivazione e il raggiungimento delle autonomie possibili da parte delle persone assistite, all'accrescimento delle loro competenze relazionali e al reinserimento nel territorio;

- ✓ lavorare in équipe dove le diverse professionalità (medico, psichiatra, psicologo, educatore) si integrano a servizio dell'utente e non determinano l'indirizzo e lo stile dell'intervento, per evitare un approccio medicalizzante e la riproposizione dello schema medico-paziente;
- ✓ lavorare in rete con i Servizi mantenendo la propria identità e proponendo la propria cultura dell'intervento per esercitare una funzione di stimolo.
- ✓ avviare comunque esperienze di frontiera, mantenendo le caratteristiche della innovazione, della flessibilità delle risposte e dell'adattamento al bisogno richiedendo agli operatori capacità di investimento e coinvolgimento;
- ✓ mirare alla congruenza tra le risorse impiegate e il servizio offerto. Trasparenza economica nei bilanci. Giustizia nei rapporti di lavoro. Congruenza tra lo stile organizzativo e gestionale e l'impianto valoriale;
- ✓ mantenere la distanza da ogni collateralismo politico e da lobby di pressione che non derive dal credito accumulato con la qualità del lavoro e l'esigenza di promuovere e preservare la qualità del servizio a beneficio dell'utente;
- ✓ promuovere, formare e sostenere il volontariato. Inserirlo in tutte le realtà avviate, tenendo conto della loro specificità, dando ai volontari una definizione precisa del loro compito e riconoscendogli una funzione strutturale, non semplicemente ausiliaria.

La funzione preminente del religioso dovrebbe essere individuata nella capacità di mantenere la specificità della *mission* e di vigilare che le caratteristiche indicate qui non solo permangano, ma si rafforzino.

Da quanto detto è del tutto improponibile la gestione diretta o indiretta di opere sociali da parte dei religiosi con uno stile autoreferenziale. Come dehoniani siamo tenuti, a mio parere, ad operare con modalità che siano a servizio delle persone, definite a partire innanzitutto dai loro bisogni, e che puntino a consolidare la società civile, promuovendo e intessendo reti solidali.

Questo orientamento è, mi sembra, il modo di tradurre oggi, limitatamente al lavoro nel sociale, la tensione propria del fondatore di «uscire dalle sacrestie», di «passare ai barbari» di «andare al popolo, di rifare cristiana la società, di dare alla propria spiritualità una ricaduta concreta.

Se non è più possibile come dehoniani, considerando le nostre attuali forze, svolgere quell'opera di elaborazione, animazione e forma-

zione a tutto campo in ambito sociale di cui è stato capace p. Dehon e che, almeno in parte, assolve il Centro dehoniano, penso sia possibile condurre opere sociali secondo l'indirizzo descritto.

A livello di provincia religiosa, però, la mia impressione è che non solo non si sia superata l'identificazione opera-comunità, se non per esaurimento interno, non come scelta positiva, ma che la preoccupazione di gestire le case superi l'esigenza di elaborare e realizzare una progettualità che abbia le peculiarità sopra indicate. Non mi sembra che le parole chiave: risposta ai bisogni delle persone, rapporto con i servizi, costruzione del territorio tenendo conto del mercato e degli attori sociali che vi operano, facciano parte dell'alfabeto di noi dehoniani quando pensiamo il sociale.

Alle volte si ha la sensazione che l'impegno in questo ambito sia innanzitutto finalizzato a ridare ai religiosi che vi lavorano un'identità altrimenti non ben definita.

Sono convinto, invece, che operare per le povertà antiche e nuove debba essere una variabile indipendente sia dall'esigenza dell'utilizzo delle case che dai bisogni identitari dei religiosi che si impegnano in questi settori.

La motivazione dovrebbe essere attinta altrove: una passione per ogni uomo e per il suo benessere materiale e morale, generata da una forte e coerente spiritualità, tale da alimentare quella gratuità che permette di operare in questo campo rispondendo innanzitutto ai bisogni delle persone che si accolgono e si accompagnano.

I due poli di un'unica centralità

a) la spiritualità

Se la forza personale e la definizione di sé non possono derivare né dall'opera, né dallo specifico impegno profuso, allora è decisivo percorrere un cammino spirituale all'interno di una comunità che abbia scelto come prioritaria la vita fraterna in quanto testimoni del Risorto.

Il passaggio dalla comunità di osservanza alla comunità di vita costituisce quel movimento che rende possibile, a mio parere, il superamento del gap iniziale tra la spiritualità del fondatore e l'impegno sociale, attingendo al suo carisma, a patto che l'identità della comunità sia costruita tutta a partire da quest'ultimo elemento.

La spiritualità dehoniana comporta una specifica contemplazione del costato trafitto, una partecipazione alla «compassione» del Cuore di Cristo per l'uomo concreto, malato, peccatore, bisognoso e oppres-

so; un'adesione alla sua volontà, che è la stessa del Padre, che nessuno vada perduto (cf. Gv 6,39).

Il Sacro Cuore è il simbolo potente e intenso dell'amore ferito del Padre alla ricerca delle vite perdute. Guardare a Colui che hanno trafitto (cf. Gv 19,37), è ridestare il desiderio ardente dell'avvento di quel Regno di giustizia, di pace e di amore che Gesù ha annunciato e reso presente.

Attualizzarlo nelle modalità e nelle forme adatte alla situazione contemporanea ha costituito «la ricerca del regno di Dio e la sua giustizia» (cf. Mt 6,33) propria del p. fondatore.

Mi sembra che il superamento della dimensione puramente riparatrice e vittimale e la sua incarnazione odierna stiano nella tensione vissuta per dare concretezza a questa ricerca, nella quale è necessario «offrire sé stessi» perché l'altro si ritrovi: «se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; si invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24).

Questo desiderio mobilitante va coltivato sia attraverso la testimonianza della vita personale e comunitaria, sia tramite la riflessione anche culturale per evidenziare logiche e meccanismi che impediscono lo sviluppo della giustizia e la promozione di una qualità di vita usufruibile da tutti.

Allora alcuni elementi spirituali ispiranti l'impegno dei religiosi in campo sociale potrebbero essere i seguenti:

- ✓ *la paternità di Dio*: il riconoscersi figli, l'accogliere la paternità di Dio come fondamento della propria esistenza, come offerta gratuitamente accordata di fiducia incondizionata e possibilità di sperimentare la gioia che nessuno può rubare è entrare in quella specifica tonalità dell'amore di Dio che si china sull'orfano, la vedova, il malato, l'oppresso. È fare l'esperienza della fraternità o centralità della persona;
- ✓ *la compassione del Padre*: il cuore trafitto del Cristo è la compassione del Padre, il suo sentire ogni uomo come figlio e il partecipare alla sua sofferenza, anche quella derivante dal perdersi nella solitudine, nell'abbandono o nella deriva del peccato. Accogliere questa dimensione richiede coinvolgimento nella situazione dell'altro, capacità di mettersi in discussione, di cambiare;
- ✓ *il vangelo annunciato ai poveri*: la lieta notizia annunciata ai poveri è il segno inequivocabile della vicinanza del Regno, della sua inaugurazione. Tanto più è urgente questo annuncio quanto più ci troviamo in presenza di persone che hanno difficoltà a percepirlo per la loro situazione di disagio e che hanno bisogno che venga mediato da presenze che lo testimoniano con la vita. Annunciare il

Regno ai poveri è compiere un cammino personale di cambiamento in direzione del Cristo povero e umile. Senza l'ascolto attento delle persone, la rinuncia alla gratificazione immediata e al conseguimento degli obiettivi attesi grazie al nostro operare, è impossibile dare un aiuto che sia realmente tale per chi lo riceve;

- ✓ *il desiderio del Regno*: la frequentazione di tanti fallimenti e di tante situazioni al limite tiene desta l'attesa del Regno come quella dimensione capace di dare compiutezza e significato alle vite perdute e di ravvivare l'aspirazione ad una qualità umana della convivenza civile più alta;
- ✓ *l'eucaristia per gli zoppi, gli storpi e i ciechi*: l'assenza dalle nostre eucaristie e dalle nostre comunità degli invitati provenienti «dalla strada» tiene aperto il problema di come discernere il corpo del Signore e non mangiare e bere la propria condanna. Ogni celebrazione diventa preghiera e speranza perché la sala si riempia anche con la nostra collaborazione. Non c'è eucaristia che non sia anche consapevolezza di quanto manca alla nostra celebrazione della memoria del Signore risorto.
- ✓ *Cristo è nel povero*: questa incomprensibile identificazione ci chiede che ogni relazione aiutante sia aperta al mistero, al rispetto dell'altro al di là della sua situazione presente e della sua storia;
- ✓ *la mitezza e l'umiltà del cuore*: avvertire la fatica e l'oppressione dell'altro per maturare la necessaria disponibilità a prendersene cura e ad accompagnarlo con purezza di cuore, senza secondi fini, nemmeno spirituali è imparare da lui mite ed umile.

b) la vita comune

La comunità è la fonte generante e il naturale custode di questa spiritualità. È qui che la distinzione tra comunità e opere si mostra estremamente feconda.

Come ogni uomo, il religioso è solo nell'assumersi il rischio e l'impegno connesso alla individuazione delle sue scelte; solo sua è l'ansia e la fatica che accompagna il cammino per concretizzarle; solo sua è la responsabilità che comporta portarle avanti con coerenza, costanza e fedeltà.

Come gli altri uomini anche il religioso è solo dinanzi alla propria vita e alla sua realizzazione. Non può imputare frustrazioni, insoddisfazioni o fallimenti ad altri se non a se stesso.

La comunità non può garantirlo né nella adeguatezza del suo operato, né nel successo delle sue iniziative, né accreditarlo nei rapporti istituzionali o con le persone. Non si può sostituire al singolo religioso. Sarebbe infantilismo pretenderlo.

Deve, però, essere sempre presente nell'offrire un ambiente intenso e ricco, tale da alimentare e accrescere le sue motivazioni, da aiutarlo a rielaborare spiritualmente emozioni, vissuti, lacerazioni interrogativi e riflessioni.

La comunità deve coltivare l'attenzione e la sapienza necessaria per rendere condiviso e permanente un cammino di crescita sia umana che spirituale.

In quest'ottica essa è lo spazio dell'intimità, non nel significato privatistico del termine, ma nell'accezione forte di luogo della profondità, dove l'individuo viene aiutato ad entrare nel proprio cielo interiore, lì dove si formano motivazioni, sentimenti, orientamenti, valori e scelte.

In questo cielo l'unico riferimento personale è Cristo. Ancora una volta esso interpella il singolo nella sua unicità, ma è consolante e decisivo condividerlo con i fratelli esercitando, a partire dall'unico maestro, la fraternità nella reciprocità.

La comunità svolge nei confronti dei suoi membri sia una funzione di accoglienza che di vaglio critico di riflessioni e di scelte. Concorre ad impedire che il religioso impegnato nel sociale venga assorbito dalle logiche dominanti del lavoro che svolge, o se ha altri compiti, di sbilanciarsi troppo nell'attività pastorale.

L'esperienza della fraternità, radicata nella dimensione spirituale, alimentata dalla celebrazione della Parola e dell'eucaristia, sostenuta dalla partecipazione alla gioia della mensa, sollecitata a maturare dalla complessità e dalla fatica delle relazioni comunitarie, addestrata dall'esercizio di una comunicazione chiara ed equilibrata, è insieme premessa e accompagnamento prezioso per chi esercita professioni che si esplicano principalmente nelle relazioni d'aiuto.

C'è una sollecitazione e un travaso continuo delle attenzioni da tenere deste e degli atteggiamenti da esercitare costantemente sia nella vita comunitaria che nella professione.

La sensibilità all'ascolto, la condivisione dei problemi, la progettualità sui singoli utenti e su sé stessi, la collaborazione tra colleghi, la mediazione nelle tensioni, l'accettazione delle inevitabili contraddizioni e regole proprie di ogni istituzione, la tensione ai valori e l'apertura ai bisogni del territorio, sono elementi che trovano un riscontro immediato nei fattori che rendono autentica e intensa la vita comune.

Questo patrimonio umano, difficile da misurare, concorre ad accrescere la qualità di chi opera con le persone in difficoltà ed è l'esplicitazione di contenuti propri della vita religiosa.

La vita comunitaria è allora il momento di sintesi e di ricarica spirituale.

L'esercizio della *lectio* divina che conduce alla contemplazione, estesa e sperimentata nell'adorazione quotidiana, ricondotta alla memoria del Signore morto e risorto nella celebrazione eucaristica, praticata nella fraternità, mi sembrano strumenti più che sufficienti per garantire quella sintesi tra azione e contemplazione che sono proprie della vita cristiana e costitutive della vita religiosa.

Di questo, mi pare, ha bisogno il religioso che opera nel sociale.

Dehoniani e impegno per la pace

Angelo Cavagna scj

Nell'insieme, p. Dehon affrontò a fondo il problema sociale «numero uno» del suo tempo, che avvertiva come «problema operaio», sotto l'incalzare del «movimento operaio».

Per lui si trattava sostanzialmente di un «problema di giustizia», non di sola elemosina. In una meditazione per i preti, dal titolo *Il Cuore sacerdotale di Gesù e i suoi doveri della vita sociale e dell'azione popolare*, scriveva: «Andate al popolo con la rivendicazione della giustizia e del diritto in suo favore» (26^a meditazione, p. 165).

P. Dehon e la pace

P. Dehon considerava tale problema sociale nella sua valenza intrinseca, ossia umana, giuridica, politica, culturale, anche a prescindere dal vangelo. Tuttavia lo vedeva strettamente connesso con il problema evangelico, quindi ecclesiale, pastorale, religioso in genere, come elevazione dei piccoli e dei poveri secondo le esigenze della fraternità cristiana. Soprattutto esortava il clero ad aprire gli occhi sul «problema operaio», ad «*andare al popolo sostenendone i diritti e le giuste rivendicazioni*»; il che non avveniva. Quale la conseguenza? Il clero si disinteressava del movimento operaio; questo, di riflesso, si disinteressava della Chiesa e si allontanava dalla fede. Perciò p. Dehon accusava il clero francese di mancare di cultura; partecipava agli sforzi per far nascere le università cattoliche; soprattutto collaborava con le officine di Val-des-Bois, dove inviò i suoi primi religiosi, con l'impegno di un duplice servizio: sostenere il movimento operaio; fare apostolato esplicito nelle officine del cattolico Leone Harmel, con celebrazioni eucaristiche, diffusione del culto del cuore di Gesù nel senso di un rinnovamento totale della vita ecclesiale e sociale, all'insegna del «primato dell'amore».

Su questa linea, p. Dehon sapeva evolvere e far evolvere il pensiero sociale cristiano secondo i segni dei tempi. Egli apprezzava le «corporazioni medievali», ossia le organizzazioni dei vari «mestieri» composte da proprietari e operai. Ma seppe comprendere l'esigenza del suo tempo, ossia il contrasto tra i proprietari sfruttatori e il proletariato impoverito, perché privo dei suoi diritti fondamentali. Allora spronava politici e clero: «*Sostenete gli operai; aiutate le loro organizzazioni*» (i sindacati, la stampa popolare, il movimento democratico). Accusava il clero di essere ancora fermo al medioevo e alla monarchia.

Da qui l'invito pressante: «Andate al popolo!». Su questa linea già cominciò a intravedere alcuni agganci tra la questione operaia e quella della pace. Scrisse, rivolgendosi ai governanti: «*Come mai non avete i soldi per le riforme operaie, mentre li avete sempre per fare la guerra?*».

Intervenire poi un fattore storico civile-religioso: la prima guerra mondiale e la posizione netta di papa Benedetto XV ad essa totalmente contraria, al punto da far diventare famoso il suo giudizio al riguardo: «*Inutile strage*».

P. Dehon aveva con Benedetto XV un'affinità amicale-culturale-religiosa, che si incarnò nella grande-dura-lunga impresa della costruzione, su richiesta esplicita del papa, del «Tempio di Cristo re» a Roma, per la quale spese gran parte dei suoi ultimi anni di vita. Ora, tale tempio è tutto improntato all'ideale della pace, come testimoniano le grandi scritte ornamentali che lo avvolgono a caratteri cubitali:

- ✓ sul lato di Via Podgora: «IMMANI PEREMPTIS BELLO MILTIBUS PLANDIS. DIVINA GENTIBUS CARITATE SOCIANDIS» (In suffragio dei militari caduti nell'immane guerra. Per l'unione dei popoli nella carità divina)
- ✓ sul lato di Via Col di Lana: «HEIC UBI CAMPUS OLIM MILITARIBUS PATUIT DECURTIONIBUS, PACIT EMINEO TEMPLUS» (Qui dove una volta si estendeva il campo per le esecuzioni militari «Piazza d'Armi», mi innalzo maestoso tempio della Pace)
- ✓ in alto sulla facciata: «CHRISTO REGI IMMORTALI PACIFERO, A REPARATA HOMINUM SALUTE A. XIX SAECULARI» (A Cristo Re immortale apportatore di pace, nell'anno secolare XIX della Redenzione)
- ✓ sulla campagna dedicata alla Regina della Pace: «HORRIDA BELLA PROCUL! PACIS REGINA, MARIA, PRAESTA UT FRATERNUS CORDA PERURAT AMOR» (Regina della Pace, fuga il rumor di guerra: fa che l'amor fraterno s'accenda sulla terra).

I dehoniani e la pace

Oggi i dehoniani, se vogliono seguire le orme del loro fondatore, devono saper leggere «il problema sociale numero uno di oggi», che è la *pace mondiale*. In effetti, nelle diverse parti del mondo, vi sono singoli dehoniani che sono in prima linea nelle lotte pacifiste e nell'evoluzione del pensiero ecclesiale in materia.

Mi limito a citare una frase significativa e chiara di un dehoniano della Provincia italiana, p. Luigi Lorenzetti, direttore della *Rivista di teologia morale*: «*L'evoluzione del pensiero cattolico nella riflessione teologica... porta alla delegittimazione di ogni guerra, sia di offesa che di difesa... Non ci sono aggettivi (giusta, necessaria) che la*

possano riscattare. La teoria della guerra giusta è caduta dal suo interno, addirittura prova oggi il contrario...La guerra non è la continuazione della politica, ma il suo fallimento» (Dizionario di teologia della pace, EDB 1977, p. 128).

Il problema della pace planetaria oggi si impone in modo drastico. Qui interessa soprattutto, in quanto religiosi, la fedeltà al Vangelo. La Chiesa in generale afferma con forza il valore assoluto della vita iniziale, es. contro l'aborto. Non sembra esista una posizione altrettanto netta contro la guerra, che miete vittime a milioni un po' in tutto il mondo. Il problema è veramente enorme e complesso, ma va affrontato con chiarezza e forza.

Personalmente scrissi una sintesi dal titolo «Le ragioni di fede dell'impegno pacifista», pubblicato sulla rivista *Nigrizia* (settembre 2002, pp. 41-45). La ripropongo alla considerazione comune dei dehoniani e del pubblico in genere.

Le «ragioni di fede» dell'impegno pacifista devono partire necessariamente, per un cristiano, dalla Bibbia.

Senonché, sull'interpretazione del testo biblico circa l'argomento «guerra-pace», gli stessi biblisti presentano differenze di interpretazione enormi. Queste si ripercuotono evidentemente sul magistero ecclesiale e sul pensiero cristiano in genere.

In tale situazione, dovrò per forza presentare mie valutazioni, senza pretese di assolutezza ma anche con chiarezza, nel tentativo di superare, possibilmente, dubbi e divisioni fra cristiani e anche fra cattolici, tali da creare scandalo.

Sarà giocoforza, poi, confrontare l'interpretazione da me ritenuta evangelica con le punte estreme dei pronunciamenti e dei comportamenti cristiani lungo la storia, soprattutto oggi.

La Bibbia dice o no?

Non si può dire che l'Antico Testamento, nel suo complesso, proponga un messaggio di nonviolenza. Ripetutamente è comminata la pena di morte ai violatori della legge. Le guerre vi sono spesso esaltate, anche se non mancano esempi elogiati di nonviolenza. Lo stesso futuro Messia a volte è presentato nelle vesti di un terribile condottiero di eserciti. Tuttavia i profeti Isaia e Geremia sono stati perseguitati per la loro ostilità alle soluzioni militari. Isaia annuncia un Messia per nulla militare, ma «servo di JHWH», «agnello» che salva sacrificandosi: è l'immagine con cui Giovanni Battista indicò Gesù Messia ai primi discepoli (Gv. 1,29-36).

In ogni caso, l'Antico Testamento va interpretato alla luce del Nuovo Testamento. Gesù ha deluso in pieno le attese di chi contava

su un liberatore politico violento. Ha dato insegnamenti ed esempi sull'amore nonviolento: è indubbio che il Vangelo inculca il principio della nonviolenza. Nel «discorso della montagna» urge un amore inedito: «È scritto: occhio per occhio, dente per dente. Ma io vi dico: amate i vostri nemici; pregate per i vostri persecutori» (Mt 5,44).

L'ingiunzione a Pietro nel giardino degli Ulivi: «Metti via la spada, perché chi di spada ferisce di spada perisce» (Mt 26,52) è un altro di quei pronunciamenti messianici che potrebbe far pensare a una formula antimilitarista, come ha interpretato nel *De Idolatria* Tertulliano: «*Il signore disarmando Pietro ha disarmato ogni soldato*».

L'evoluzione storica del cristianesimo è qualcosa di traumatico. La Chiesa dei primi 3 secoli, nella sua prevalenza se non nella sua totalità, partendo dal principio biblico della nonviolenza, ha enucleato la formula antimilitarista: «Il cristiano non può fare il soldato». Poi viene formulata la «dottrina della guerra giusta», giunta fino ai nostri giorni. È la cosiddetta «svolta costantiniana», ma per alcuni permane una riserva critica radicale contro gli eserciti, pur ammettendo un servizio anche armato di polizia (uso non omicida della forza). La distinzione essenziale tra esercito e polizia è accennata dal vescovo Gaetano Bonicelli, ancora nei primi anni ottanta, quando era ordinario militare, a proposito dei cristiani dei primi secoli: «*Si intravede una distinzione tra milizia di pace (ordine pubblico) e servizio di guerra. Il capitolo è interessante e forse in buona parte ancora da scrivere*». Lo conferma anche il generale Bruno Loi, comandante delle missioni di pace italiane in Libano e Somalia: «*Non si possono mandare gli eserciti a fare azioni di polizia internazionale. È un'altra struttura, è un'altra formazione. L'esercito va allo sbaraglio e il soldato è addestrato a uccidere e a uccidere bene. La polizia non deve uccidere; anzi dovrebbe essere dotata di armi intrinsecamente non letali*».

La maggior parte dei pacifisti ammette ormai un corpo di polizia internazionale alle dipendenze di una vera ONU.

La tragedia delle «soluzioni» militari

Ma la vera alternativa è la *difesa popolare nonviolenta*, snobbata dalla quasi totalità dei politici e anche da molti religiosi e cristiani. Non è passività e nemmeno utopia: i grandi nonviolenti non sono stati passivi e hanno scritto pagine storiche magnifiche.

Tragico è invece il persistere della mentalità che solo gli eserciti e la guerra possano risolvere le controversie internazionali.

È indispensabile e urgente tornare alla nonviolenza evangelica radicale dei primi secoli della Chiesa. La civiltà dell'amore esige di bandire totalmente il «sistema militare» (eserciti-ricerca-industria-

commercio-costi ed eventi bellici). Il mondo è un villaggio planetario, ma senza una vera amministrazione. Occorre che l'ONU, riformata secondo un nuovo ordine democratico mondiale non più dominato dall'economia, promuova giustizia e pace con un minimo di regole, e queste regole le faccia rispettare con metodi nonviolenti; in caso estremo, con un suo corpo di polizia internazionale. Ciò presuppone l'abolizione degli eserciti nazionali. Oggi i problemi sono mondiali; possono essere affrontati solo da un «governo mondiale», non dagli USA., Nato o altri.

Queste sono considerazioni si trovano costantemente nel magistero ecclesiale. La *Gaudium et spes* del concilio Vaticano II dice: «Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti è delitto contro Dio e contro la stessa umanità, e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato... La corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità... La provvidenza divina esige da noi con insistenza che liberiamo noi stessi dall'antica schiavitù della guerra... Dobbiamo sforzarci per preparare quel tempo nel quale, mediante l'accordo delle nazioni, si potrà interdire del tutto qualsiasi ricorso alla guerra. Questo esige che venga istituita un'autorità pubblica e universale... L'umanità che si trova già in grave pericolo sarà forse condotta funestamente a quell'ora in cui non altra pace potrà sperimentare se non la pace di una terribile morte».

Anche il catechismo della Conferenza episcopale italiana è categorico: «Abolire la guerra... il mezzo più barbaro e più inefficace per risolvere i conflitti. Il mondo civile dovrebbe bandirla totalmente... Si dovrebbe togliere ai singoli stati il diritto di farsi giustizia da soli con la forza, come già è stato tolto ai privati cittadini e alle comunità intermedie... Appare urgente promuovere nell'opinione pubblica il ricorso a forme di difesa nonviolenta ...Ugualmente meritano sostegno le proposte tendenti a cambiare struttura e formazione dell'esercito per assimilarlo a un corpo di polizia internazionale... La pretesa dei singoli stati sovrani di porsi come vertice della società organizzata sta diventando anacronistica. Si va verso forme di collaborazione sistematica, si moltiplicano le istituzioni internazionali, si auspicano forme di governo sopranazionale con larga autonomia delle entità nazionali».

Le guerre attuali sono fuori ogni limite di moralità, anche di quelli della pur superata dottrina della «guerra giusta». Il cosiddetto «Nuovo modello di difesa» è scellerato. Per l'Italia, i *Lineamenti di sviluppo delle forze armate negli anni 90*, presentati dal Ministero della difesa in Parlamento nell'ottobre 1991, parlano di «concetti

strategici di difesa degli interessi vitali ovunque minacciati o compromessi», anche al di fuori dei confini nazionali, abbandonando il «tradizionale parametro “da chi difendersi” a favore di una polarizzazione su “cosa difendere e come”» (p. 37). Gli «interessi vitali» da difendere ovunque, riguardano «le materie prime necessarie alle economie dei paesi industrializzati» presenti nel Sud del mondo. In questo quadro l'Europa e in particolare l'Italia, avrebbe «il ruolo di ponte politico ed economico tra l'occidente industrializzato ed il terzo mondo». Più chiaro e più cinico di così!

Riecco i mercenari

Altro segnale di militarismo montante è la nuova diffusione degli eserciti mercenari (*Nigrizia*, 1/98, 12 e 3/99, 8), sulla cui strada sono incamminati gli «eserciti professionali» oggi di moda. Questi però, faticano a trovare soldati volontari adatti, nonostante paghe, crediti formativi, privilegi, apertura alle donne e pubblicità.

I corpi mercenari sono un business già fiorente: scorte armate ai cargo nei mari pericolosi, controllo aereo e addestramento di eserciti e guerriglie. Tim Spicer, ex ufficiale inglese e precursore dei nuovi soldati di fortuna, così si esprime: *«I miei uomini possono intervenire dove l'ONU non riesce. Costano meno e sono più bravi».*

L'attuale governo, con l'appoggio anche di buona parte dell'opposizione, ha presentato il disegno di legge n. 1927, secondo un accordo-quadro sottoscritto a livello europeo, che favorisce l'esportazione di armi e diminuisce i controlli previsti nella legge italiana 185/90 (*Nigrizia*, 6/02, 57).

Ma il superamento di ogni limite viene dal rilancio degli armamenti nucleari, chimici e batteriologici, in collegamento con la dottrina Nato del «primo colpo nucleare» e con la scelta ormai dichiarata che tali armamenti possono essere usati. Le potenze nucleari hanno fatto di tutto per costringere gli altri paesi a sottoscrivere un «patto di non proliferazione», senza accettare un contemporaneo disarmo ripetutamente richiesto in sede ONU.

Anche le formule apparentemente innovative come «legittima difesa» e «ingerenza umanitaria», possono essere strumentalizzate, come afferma giustamente il moralista Enrico Chiavacci: *«In pratica, qualunque causa, giusta o ingiusta, ha potuto entrare in questo schema e il clero ha sempre pregato per la vittoria del proprio glorioso esercito»* (in *Rivista di teologia morale* n. 133, p. 12). È ora di voltar pagina e tornare semplicemente alla nonviolenza evangelica dei primi secoli della Chiesa.

Il lavoro come questione sociale

*Luciano Grandi
Luca Rosina scj*

Anche il nostro paese, che pure è *repubblica fondata sul lavoro*, si confronta con una serie di problemi che investono la crescente precarizzazione degli impieghi, la caduta costante del tasso di impiego nella grande industria, il ricorso a lavoratori stranieri non sempre sufficientemente tutelati, la difficoltà di creare nuovi posti di lavoro a tempo indeterminato, un tasso di sindacalizzazione in calo (e un contemporaneo ricorso a forme di lotta parcellizzate).

È difficile parlare con oggettività e competenza di tali questioni proprio perché sfugge il senso complessivo e le dinamiche in corso nel mondo del lavoro. Lasciemo in secondo piano riflessioni dovute alle letture fatte e alle lezioni ascoltate (Zamagni, Accornero, Gallino, Beck, Gorz) e ci concentriamo sull'esperienza personale del lavoro.

I problemi aperti

1. In particolare si avverte una cronica disoccupazione tra i giovani (per i quali si allungano i tempi di inserimento nel mondo del lavoro) e in alcune zone del territorio: in questa situazione è difficile sperare di sanare le fratture e di vincere la diffidenza nei confronti dello stato se la società italiana, la sua classe dirigente, non mostrerà una volontà ferma e seria di ripensare se stessa.

2. Nonostante il citato articolo della Costituzione si avverte la caduta della centralità del lavoro come momento fondamentale di condivisione di scelte e condizioni, di inventare momenti di partecipazione e socializzazione.

3. Nelle famiglie si avverte un pregiudizio negativo per il lavoro manuale e l'aspirazione a professioni che diano visibilità e agio materiale. La famiglia deve invece diventare l'ambito più idoneo all'esperienza di valori quali la gratuità, il dialogo, la socializzazione, l'accettazione dell'altro.

4. La famiglia può aiutare a cancellare la tendenza a considerare il lavoro come esperienza puramente strumentale, come realtà marginale che non può essere oggetto di vero interesse e di desiderio. In ambito familiare si deve attuare un'aperta e totale comunicazione

della propria esperienza di lavoro e di impegno professionale attraverso un costante dialogo sui contenuti, i problemi, le difficoltà, le scoperte e le gioie del proprio lavoro.

5. Rafforzare l'educazione al servizio, alla capacità di sacrificio. Educazione alla solidarietà in ordine alle scelte di professioni particolarmente cariche di caratterizzazioni sociali e di vero servizio.

6. Guardare con interesse e attenzione all'impegno sindacale (e al rafforzamento delle organizzazioni) e coltivare uno sguardo critico e vigile verso un'organizzazione dell'apertura dei luoghi di lavoro anche nei giorni festivi.

7. Si avverte che la liberazione dal lavoro viene vissuta soprattutto come affermazione dell'individualismo e possibilità di maggiore consumo e non come riposo, contemplazione, tempo di vita vera.

8. In merito al lavoro pubblico: a) aiutare la consapevolezza di sentirsi parte di un progetto comune e non un esecutore burocratico di mansioni parcellizzate; b) sostenere coloro per i quali il lavoro non è soltanto una scelta ineludibile e fonte di fatica quotidiana, ma anche e soprattutto un'esperienza che offre la possibilità di realizzare valori specifici e un servizio per la collettività; c) respingere le tentazioni di approfittare dei tanti istituti e permessi che sono un diritto conquistato per venire incontro proprio alle esigenze familiari e non un modo per evadere dal lavoro; d) portare sul luogo di lavoro serenità, attenzione per le grandi questioni sociali, la convinzione che avere un lavoro è un privilegio (anche se faticoso) che garantisce solidità per il futuro della propria esistenza; e) si nota un crescente ricorso a cooperative di servizi per tutti quei lavori «dequalificati» e poco pagati.

Questioni emergenti

Dagli anni in cui padre Dehon incontrava la difficile realtà delle masse operaie, la situazione del lavoro della nostra gente è molto cambiata. La stessa attenzione e sensibilità ecclesiale ha conosciuto cambiamenti: dall'esperienza dei cappellani di fabbrica a quella dei preti-operai, dalle comunità di base alla pastorale di ambiente o popolare. Se allora la questione sociale coincideva con quella operaia, oggi non più. Ma questo non significa che il mondo del lavoro non incroci più la vita sociale, civile e religiosa delle nostre società moderne.

Sono inserito nel settore della piccola media industria che sta sostituendo i grandi nuclei produttivi dei decenni scorsi, negli anni «gloriosi» del boom industriale. Quindi offro una lettura parziale di questa realtà. Del resto vi sono molte letture della realtà lavorativa,

almeno quante sono le stesse professioni. Mi limito dunque a segnalare alcuni punti che oggi mi sembrano più emergenti:

1. *Tempo trascorso al lavoro.* Dopo gli anni delle conquiste sindacali per le 8 ore di lavoro, oggi è richiesto di lavorare di più, soprattutto ai dipendenti più preparati dal punto di vista professionale. Il lavoratore accetta di prolungare l'orario sia per un ritorno economico ma anche per potere mantenere ad un certo livello la qualità delle relazioni con colleghi e superiori. La dimensione relazionale è molto mutata.

2. *La precarietà.* Oggi abbiamo diverse tipologie di dipendenti all'interno della stessa azienda: lavoratori con contratto a tempo indeterminato, lavoratori a part-time, lavoratori interinali ecc. Ma sono soprattutto i giovani a vivere una condizione sempre più segnata dalla precarietà. L'approdo ad un posto di lavoro stabile e duraturo la si ha attorno ai 30-35 anni. Un protrarsi dell'esperienza della precarietà nella fase di inserimento nel mondo del lavoro (problemi collegati).

3. *La formazione professionale.* La formazione professionale incontra oggi soggetti con sempre maggiori disagi e con motivazioni diverse o addirittura inesistenti. Da luoghi preziosi per apprendere una professione, le scuole o i corsi di formazione professionale rischiano di diventare luoghi dove i giovani di bassa scolarizzazione vengono parcheggiati in attesa di raggiungere la maggiore età. La classe docente ha maggiori competenze teoriche rispetto al passato, ma si presenta abbastanza carente di competenze pratiche. Si sta provando a coinvolgere maggiormente le aziende nell'iter formativo di questi studenti. La formazione resta una delle sfide centrali per il futuro dei lavoratori, ma non basta più metterla all'inizio del percorso lavorativo, occorre che diventi in qualche modo «permanente», per favorire percorsi di ri-professionalizzazione (facilmente sostituibile chi non si rende disponibile a questa formazione).

4. *La «concorrenza» della manodopera.* Le aziende si trovano oggi a dover produrre sempre più in fretta, con una qualità sempre maggiore e con costi sempre più competitivi. Questo fa sì che il problema del costo del lavoro e della produzione si acutizzi. Per i lavoratori dipendenti significa che le competenze acquisite rischiano di essere sempre meno riconosciute e adeguatamente remunerate. C'è inoltre la forte concorrenza dei paesi emergenti che offrono una manodopera a costi più bassi e convenienti. Cresce il lavoro sommerso e le unità produttive irregolari (cinesi, lavoro nero) e la tendenza a spostare la produzione in paesi dove la manodopera costa meno.

Semplice effetto della globalizzazione o anche in gioco interessi particolari e immediati?

5. La «nuova» *imprenditorialità*. Tramontando l'esperienza della grande industria, ha preso forma un nuovo modello di impresa a capo di unità produttive ridotte, ma non meno attrezzate e specializzate. Lo sforzo economico dei nostri piccoli-medi imprenditori per essere in grado di affrontare le sfide di una produzione oggi sempre più competitiva e tecnologicamente avanzata, è molto grande e superiore alla media europea e mondiale (la tecnologia e l'informatica adottata da un piccolo gruppo produttivo che si regge su una decina di dipendenti, la si trova all'estero in nuclei produttivi di circa 50 dipendenti). Inoltre vi è il problema di come dare continuità ad una azienda leader nel proprio settore: la fatica a reggere il peso di una gestione aziendale porta spesso a vendere la propria azienda a multinazionali o a società finanziarie. Si perdono posti di lavoro, si svendono preziose risorse originali e parte del nostro patrimonio made in Italy.

6. Il *senso del lavoro*. Se in passato il lavoro operaio e manuale offriva un'identità personale e collettiva, con un discreto senso di appartenenza a un preciso gruppo sociale, oggi esso trasmette ancora una forma di identità, ma più sul versante individuale e privato. Se in passato veniva letto come dimensione centrale della vita di una persona, oggi appare ai margini in una sorta di frattura: c'è il tempo del lavoro e c'è il tempo «libero»; da questo si cerca appagamento e realizzazione e sempre meno dal tempo del lavoro. Eppure per la fede il lavoro è una dimensione importante e non marginale. Basta pensare ai numerosi pronunciamenti del magistero sul lavoro umano. Ma oltre a questo mi sembra utile riconoscere ancora una nostra fatica a livello pastorale: spesso proponiamo alle persone luoghi e attività *alternative* al lavoro, quasi nulla per aiutare ad *integrare* il lavoro; abili e capaci ad organizzare il «tempo libero» delle persone che incontriamo, ma poco attenti e curiosi sul loro «tempo quotidiano»... la dimensione quotidiana della santità e della sequela (fare l'ordinario in modo straordinario).

Dehoniani e immigrazione

Costantino Amadeo scj

Nel libro *Leone Dehon spiritualità di una vita* si legge che «*la spiritualità dehoniana si basa su una pedagogia dell'accoglienza, dell'ascolto per l'opera di Dio che è servizio degli uomini*».

A sostegno di questa pedagogia nelle *Costituzioni* si legge che «*la vita di oblazione suscitata nei nostri cuori dall'amore gratuito del Signore... ci rende attenti agli appelli che ci fa giungere attraverso gli avvenimenti piccoli e grandi, nelle attese e realizzazioni umane... Lungi dall'estraniarci dagli uomini, la nostra professione dei consigli evangelici ci rende maggiormente solidali con la loro vita... impegnandoci senza riserve per l'avvento di una umanità nuova in Gesù Cristo*».

Nel libro *Il cuore sacerdotale di Gesù* nella 26^a meditazione dal titolo «*Il cuore sacerdotale di Gesù e i doveri della vita sociale e dell'azione popolare*» p. Dehon sottolinea l'impegno a favore delle classi popolari per una vera giustizia, rispetto e fraternità e invita i preti a una formazione delle stesse favorendo incontri e rivendicando per loro giustizia e diritti.

Immigrazione, questione sociale emergente

Interrogandosi sulla traduzione fedele oggi, nel contesto sociale italiano, dell'eredità ricevuta dal fondatore, i dehoniani riconoscono nelle iniquità legate al fenomeno migratorio un'area vasta e dolente nella quale la carità evangelica chiede di farsi presenti e operosi.

Mentre il lavoratore dipendente, regolarmente inquadrato, gode oggi in Italia di un complesso sostanzialmente coerente di garanzie, a vivere in condizioni di sfruttamento analoghe a quelle nelle quali si trovava in balia l'operaio di fine '800 è l'immigrato – talvolta anche se «regolarizzato» – a trovarsi esposto all'arbitrio di chi tiene dalla parte del manico il coltello del lavoro.

L'iniquità della condizione è resa ancor più pervicace da un pregiudizio di tipo «leghista», se non razziale, diffuso e radicato ben oltre i limiti della confessabilità e delle dichiarazioni esplicite. Nel cercare casa, lavoro, credito o assistenza l'immigrato sconta difficoltà molto più serie di quelle già difficoltose per il cittadino italiano per nascita.

Succede così che anche quando, dopo un percorso tutto in salita, l'immigrato riesca a «integrarsi» nella società per lui le garanzie offerte dall'inquadramento regolare restano più fragili e aleatorie: le umiliazioni sul lavoro, le discriminazioni nei luoghi pubblici, gli sfratti restano continuamente in agguato, proprio perché non è ancora interiorizzata e condivisa una mentalità di effettiva eguaglianza, parità di diritti e opportunità. È più raro che monti la protesta dei colleghi o dei vicini quando sia minacciato o leso un diritto di un immigrato.

Per questo l'azione a favore della giustizia sociale e dell'integrazione oggi in Italia è esercizio di quella «*pedagogia dell'accoglienza, dell'ascolto per l'opera di Dio che è servizio degli uomini*». Nei suoi due versanti, entrambi irrinunciabili: l'agire diretto per garantire o ripristinare condizioni di vera uguaglianza nelle singole situazioni ove queste sono minacciate e, insieme, contribuire a far maturare una cultura paritaria e inclusiva, capace di combattere l'ingiustizia chiunque sia la sua vittima.

Perché questo avvenga è necessario anche schierarsi, prendere le parti di chi è – come l'operaio ai tempi di p. Dehon – più povero e più esposto.

L'esperienza di Arc-en-ciel

In questa linea nasce e si evolve l'attività dell'associazione Arc-en-ciel a favore degli immigrati.

Il progetto Arc-en-ciel è nato quando in Italia, e a Bologna in particolare, la presenza degli stranieri extracomunitari si è fatta più visibile perché, non trovando disponibilità di casa, rimanevano per la strada. In quel momento un missionario che aveva passato più di 15 anni in Africa ha sentito il dovere di ricambiare il favore che per tanti anni aveva ricevuto nella sua esperienza di straniero: il favore dell'ospitalità.

Arc-en-ciel non nasce dal desiderio di fare del bene a chi ne ha bisogno, ma dal dovere di riconoscenza di chi ha ricevuto il favore gratuito dell'accoglienza.

Una ricchezza, la capacità di accoglienza, che non si trova facilmente sugli scaffali della nostra mentalità commerciale, ma che non ci è nemmeno estranea: nel momento più alto del suo sviluppo, nell'epoca di Giustiniano, il diritto romano riconosceva nella capacità di accoglienza del diverso e del nuovo (riferendosi particolarmente al nascituro e allo straniero) la vera ricchezza di un popolo, capace di proiettarlo in uno sviluppo originale. Una ricchezza che è patrimonio di tutta l'umanità, risvegliata negli amici di Arc-en-ciel da una cultu-

ra diversa dalla quale abbiamo molto ricevuto; e ora abbiamo avuto la possibilità di ricambiare.

Uno degli obiettivi fondamentali della nostra accoglienza è stato l'ascolto: a poco servirebbe accogliere, con un letto, una stanza o una casa, se chi viene accolto non venisse anche ascoltato. Ascolto che apre a una storia di emigrazione con le sue sofferenze e le sue imprese; ma anche ascolto di una realtà, quella dei paesi di origine degli immigrati, tanto difficile da costringerli ad andarsene o fuggire, facendo dell'emigrazione una sorta di ultima spiaggia.

Ascolto che pone il problema delle differenze. Perché un popolo, portatore di ricchezze, deve essere condannato a un sottosviluppo economico che costringe all'emigrazione? Perché la dignità della persona è riconosciuta solo in una parte dell'umanità? Perché una persona di cui si riconosce il valore e la ricchezza non può avere le stesse opportunità che abbiamo noi?

Arc-en-ciel ha sempre pensato che l'accoglienza offerta sia solo un piccolo tassello nella costruzione di un mondo più giusto e fraterno dove ogni persona possa godere delle stesse opportunità e della stessa dignità: un altro modo per dire un mondo di pace. E per perseguire un tale obiettivo non è bastato operare nel piccolo orto dell'Associazione: è stato necessario creare ponti e reti con chi condivide le stesse finalità.

Arc-en-ciel ha affidato i suoi principi di azione per dare una risposta ai cambiamenti, non solo attraverso la riflessione, ma con una progettazione dell'accoglienza, in grado di combattere le criticità della «prima accoglienza».

Se alcune risposte ha potuto darle da sola, non sarebbe stato possibile inserirsi nella programmazione della «seconda accoglienza» senza la collaborazione con l'amministrazione pubblica.

Per questo Arc-en-ciel si è data una struttura organizzativa, che assieme ai volontari, si avvale di operatori alla cui professionalità è assegnata la costanza ed efficacia degli interventi.

La loro azione a nulla varrebbe tuttavia se la modalità di intervento verso gli immigrati non fosse quella dell'accompagnamento nella ricerca di percorsi di uscita dai centri di accoglienza verso la conoscenza ed utilizzazione corretta dei servizi, per il raggiungimento della loro autonomia.

Un'autonomia che può essere raggiunta quando essa rispecchi «il progetto di vita» dell'immigrato, che solo una relazione attenta può fare emergere.

La relazione deve essere perciò affidabile. Non lo è solo quando non riesce a dare risposte concrete. Riesce ad esserlo quando nel

tempo dimostra di non lasciare intentati gli sforzi e offre un servizio, a chi lo richiede, che stimola la sua partecipazione e sviluppa la sua energia. L'accompagnamento significa fare un pezzo di strada insieme, strettamente legati, fino a quando ognuno non abbia preso coscienza delle proprie forze e sia in grado di prendersi carico di sé.

In questo percorso la «casa» e «il lavoro» hanno rappresentato i punti di richiesta fondamentali. Essi non lasciano tempo di domandarsi a chi appartenga il compito di dare risposte.

Arc-en-ciel ha cercato di darle. In particolare su la «casa». Dapprima – e tuttora – facendosi garante verso i proprietari di appartamenti. Poi provocando una ricerca sugli spazi abitativi inutilizzati.

Oggi facendosi artefice di una formula – la ristrutturazione e trasformazione del loro primo centro di accoglienza – che consente di mettere a disposizione sul territorio appartamenti a prezzi calmierati, e determinare una piccola fonte di reddito da reinvestire in attività sociali.

Indice

IDEHONIANI E LA QUESTIONE SOCIALE OGGI.....	1
<i>L'evoluzione del pensiero sociale di P. Dehon</i>	2
<i>La mancata elaborazione spirituale</i>	3
<i>La fine della centralità del lavoro</i>	5
<i>La dimensione cognitiva e relazionale nell'era post-industriale</i>	7
<i>L'impegno nel sociale tra welfare state e welfare society</i>	8
<i>Oltre la settorialità dei bisogni</i>	9
<i>Le condizioni per operare nel sociale</i>	10
<i>Possibile significato della presenza dei religiosi</i>	12
<i>I due poli di un'unica centralità</i>	14
DEHONIANI E IMPEGNO PER LA PACE.....	19
<i>P. Dehon e la pace</i>	19
<i>I dehoniani e la pace</i>	20
<i>La Bibbia dice o no?</i>	21
<i>La tragedia delle «soluzioni» militari</i>	22
<i>Riecco i mercenari</i>	24
IL LAVORO COME QUESTIONE SOCIALE.....	25
<i>I problemi aperti</i>	25
<i>Questioni emergenti</i>	26
DEHONIANI E IMMIGRAZIONE.....	29
<i>Immigrazione, questione sociale emergente</i>	29
<i>L'esperienza di Arc-en-ciel</i>	30